

Radio Fornace Informa

Volantino del giorno

11/04/2024 nr. 38

Slogan aziendale

Ogni nos la jutta a fà gaslett. Ogni noce aiuta a fare mucchio.



In questo numero

Varie

“E la storia continua” è il titolo di un programma radiofonico condotto da RadioFornace, dove racconta aneddoti, poesie, notizie e curiosità del territorio di Legnano.

In un prossimo volantino: La lista dei filmati

Redigio.it/rvg100/Radio-Fornace-Inforna-1.html—La

lista completa dei files di Radio Fornace Informa

Nelle prossime puntate:

“Milla e milla” Fotografie di 25 anni fa



Riservato al Ludico

In attesa di eventi

Riservato a Miglioriamo la fornace

In attesa di proposte

?????

Editoriale

Una informativa inviata a tutti per Email informava che il parcheggiare le auto all'interno del villaggio non e' piu' possibile. Completamente disattesa

Cosa ascoltare ggi....

redigio.it/dati23/QGLD665-motti-milanesi.mp3 - Motti milanesi - in dialetto

redigio.it/dati23/QGLD666-leggenda-rana.mp3 - Una leggenda mantovana: la rana

redigio.it/dati23/QGLD667-nomi-paesi.mp3 - 1919 - Dove e' Sterzing?? E' diventata Vipiteno. Il cambio dei nomi dei paesi.

redigio.it/dati22/QGLD586-leggende-storie.mp3 - Leggende Lombarde - Il curato e il sacrestano stolto -

redigio.it/dati22/QGLD587-leggende-storie.mp3 - Leggende Lombarde - La carnevalata

redigio.it/dati22/QGLD588-leggende-storie.mp3 - Leggende Lombarde - Il risotto alla milanese

INFORMATIVA
Redigio.it



Tel.: 555-555 5555

Fax: 555-555 5555

Posta elettronica:

La torre campanaria in Varese

Giunti nella piazza Monte Grappa, voluta dagli uomini del 1929 in attuazione di un piano regolatore, a firma dell'ing. V. Morpurgo di Roma, che demoliva l'antica piazza Porcari, tanto irregolare d'impianto quanto questa è rigorosamente rettilinea ed astrusamente metafisica, si vede, sul fondo della via Marconi, salire la torre.

A fatica, pur con i suoi quasi ottanta metri di altezza, si fa largo in una scenografia pensata e realizzata, sul versante sinistro, a misura di superuomini, diversi da quei tanti altri normali che alla sua ombra, per secoli, si sentirono protetti, nelle vecchie case alte un piano, due al più, rialzate al massimo dalle torrette per i colombi.

Spettabile per la svettante mole, la torre è invero notevolissimo monumento architettonico, testimonianza esemplare del tardo manierismo imposto nella diocesi milanese dai Borromei.

Progettata dal varesino Giuseppe Bernasconi, forse tra il 1616 ed il 1617; posta la prima pietra, con molto concorso di gente, domenica 5 marzo 1617, fu compiuta soltanto nel 1774, nel sostanziale rispetto del disegno originale, conservato presso l'Archivio di San Vittore.

Diverse riprese, legate soprattutto a favorevoli congiunture economiche, che la locale Cronaca di Giulio Tatto, integrata poi da quella di Gio. Antonio Adamollo, puntualmente registrano, fino alla conclusiva, annotata da L. Grossi, ne condizionarono la pronta, immediata costruzione.

Accenniamo alle essenziali, sulla scorta delle fonti appena ricordate: la prima, dal 1617 al '30, anno della famosa pestilenza, consentì di erigere la torre forse fino al piano dell'orologio. La seconda, dal 1678 all'88, condusse i lavori fino al colmo della cella campanaria, anche se le intenzioni dovettero essere quelle di arrivare alla conclusione. A tal fine, infatti, fu fatto eseguire da un anonimo intagliatore, forse locale (Bernardino Castelli?), un mirabile modello in legno di noce, esprimente proprio quella parte, secondo una variante della guglia prevista fin dal Bernasconi. Il modello, alto circa m. 4, recentemente restaurato, è esposto ai Musei Civici di Villa Mirabello.

L'ultima ripresa, compiuta tra il 1773 ed il '74, 15 riguardò l'erezione dell'edicola poligonale, sormontata da una copertura a forma di bulbo, rivestita in rame, recentissimamente restaurata.

L'impianto e l'alzato della porzione finale fu visibilmente ammodernato dai varesini Giulio e Giuseppe Baroffio, pittori di architetture dipinte, quadraturisti, che in considerazione della mole della torre e della proporzionata veduta della stessa, ritennero appropriato rialzarne la parte conclusiva.

L'opera, nel suo insieme sostanzialmente originale, attesta una qualità architettonica assai spettacolare, espressione tipica dello stile in atto nell'ambito milanese tra la fine del Cinquecento ed i primi del Seicento: quel còlto tardo manierismo che Pellegrino Pellegrini aveva introdotto, dietro gli esempi di Galeazzo Alessi, nella città di Carlo Borromeo. Oltre alla saldezza ed alla purezza del volume, si considerino gli effetti pittorici dei chiaroscuri derivanti dalla diversa distribuzione delle aperture nel fusto della torre: una sequenza progressivamente crescente, ad aprirsi, partendo dal saldo, sodo, forte basamento, costruito di bugne splendidamente lavorate, per passare all'ordine seguente, col campo di mattoni segnato, sforato, da esigua finestra ovale; al successivo, marcato da un'alta nicchia, sor-

montata da finestra con arco ribassato, posta entro il profilo di un arco a pieno centro, stampato sul piano del campo; per interrompersi, in contrasto voluto di rapporti, nella fascia dell'orologio, risaltante proprio perché breve tra tante lunghe, segnalata da grandiose teste di leone; per compiersi nella armoniosa elegante cella campanaria, improntata da una serliana che accumula contrasti d'ombra e sprigiona effetti di luce e li gradua verso la soprastante balconata, che li smorza, nelle mosse sagome dell'edicola e sulle sguscianti, laminate forme del bulbo, concluse da una croce, annullata nel cielo.

Si consiglia di salire sulla torre, che all'esordio della gita aveva catturato l'occhio del visitatore, perché su di essa si avverteranno convergere tutte le strade delle castellanze; la si sentirà punto fermo, perno del Borgo che si stende al di sotto, ridotto nella sua estensione, segnalata dalla macchia dei tegoli vecchi; ridotto nel suo sviluppo verticale per le case basse, omogenee, legate le une alle altre, come in solidarietà, sui cui tetti stende lunga la propria ombra l'orologio solare di Varese, monumentale meridiana conficcata in picciola pianura, circondata dall'alcune collinette.

Dal piede della torre moveremo secondo questo itinerario, quasi a compiere un giro in senso antiorario: Battistero, chiesa basilicale di San Vittore, ex-chiesa di San Lorenzo, ex-Ospedale, case ex-Perabò, ex-chiesa di San Rocco, per convenire nella piazza di San Vittore, di fronte alla torre donde stiamo allontanandoci, seppur per breve tratto.

Speciali lavori da farsi alla Vigna del Villaggio ogni anno

In Novembre. In quest'epoca dell'anno, non si ha più nulla da fare alla vite. Il lavoro si limita a levare i pali, che si riuniscono in lacci. Siccome poi il suolo della vita non deve giammai restare inoperoso, si farà bene intraprendere i lavori di scalzamento dei ceppi. Questa operazione ha per scopo di sgombrare il ceppo da una quantità di piccole radici che, lungi d'aiutare più tardi alla nutrizione della pianta, le nuocerebbero, perché sono parassite.

Speciali lavori da farsi alla Vigna del Villaggio ogni anno

In Dicembre i lavori alle vigne ed ai campi sono in istato di sospensione, ma pei viticoltori oculati ed intelligenti, il lavoro è incessante. Alcuni incominciano la potatura. E anche questo il momento, durante il tempo delle piogge e delle nevi, di visitare e ben pulire i pali, perché più tardi bisognerà far fronte a dei lavori più urgenti

.milano città d'acque

Luigi Bisi (1814-1886) Chiesa di San Marco (È difficile oggi immaginare che, in luogo dei parcheggi, all'altezza dell'incrocio di via San Marco con via Eugenio Balzan, vi fosse un tempo un bacino portuale! Eppure, proprio presso il Laghetto di San Marco facevano tappa i barconi provenienti dal contado Martesana. Fino all'inizio degli anni Trenta del secolo scorso - il Laghetto con l'omonimo Naviglio venne completamente interrato nel 1935 - a San Marco giunsero, via Naviglio Grande transitando dalla Darsena di Porta Ticinese, anche le bobine di carta della cartiera di Corsico destinate alla prima sede delle rotative del "Corriere della Sera", che aveva uno dei suoi ingressi affacciato proprio sul bacino di San Marco. -

toponomastica

In generale, si può affermare che l'origine di un toponimo è svariata, ma che a ogni cambio di stagione storica (e politica!) segue regolarmente un "ribaltone" anche nella toponomastica. Milano, da questo punto di vista, è particolarmente emblematica. Emblematico, infatti, fu per esempio il fulmineo "sbattezzamento" di corso del Littorio (che era stato aperto fra il 1926 e il '34 e si presentava come una rassegna dell'architettura italiana di quel periodo), dopo il 25 Aprile, a vantaggio di corso Giacomo Matteotti. Contemporaneamente, via del Fascio riprese a chiamarsi via Nirone, corso XXVIII Ottobre (anniversario della Marcia su Roma dell'ottobre 1922) corso Lodi, mentre i Martiri Fascisti sparirono dal nome dello slargo che, in fondo allo stesso corso Lodi, divenne piazza Bruno Buozzi. - 40315-04

.Comune di Niguarda (Ninguarda)

L'omonima famiglia nobile milanese, che oggi - Nome abitanti: Niguardesi Oggi fa parte del Municipio 9. Il toponimo potrebbe derivare da un composto del longobardo warda preceduto da una forma contratta di nova, col (possibile) significato di nuovo posto di guardia. Villaggio agricolo bagnato dal Seveso, la convivenza con il corso d'acqua non è sempre stata facile. Gli anziani che frequentavano la storica trattoria Italia (Trii basei) di via Ornato avevano l'abitudine di raccontare i disastri causati dalle periodiche esondazioni dicendo: «El Seves l'è come el Barbera: quand el buscia el bu-cia, el vegn foeura del biccer!». Nell'800 il borgo, che aveva mantenuto il suo carattere contadino, divenne un rinomato luogo di soggiorno per famiglie nobili milanesi, alla ricerca della salubrità dell'aria. La sua popolazione, che nel 1861 non superava le 2.230 unità, andò crescendo fino a raggiungere gli oltre 7.700 abitanti alla vigilia dell'annessione del Comune a Milano, nel 1923.

Di Niguarda ricordiamo:

*l'ospedale Maggiore, storico nosocomio cittadino sorto nel 1939, che riprende il nome dall'ospedale Maggiore Cà Granda costruito a partire dalla seconda metà del '400;

*la villa Clerici, con il suo giardino all'italiana, fatta edificare nella prima metà del '700 dall'omonima famiglia nobile milanese, che oggi ospita la GASC;

*la villa Galimberti di via M.T.Cicerone, un tempo sede dell'oratorio femminile, riedificata in chiave moderna dopo l'ultima guerra, che oggi ospita la casa della congregazione delle Figlie di San Giuseppe, a lungo rinomate per la produzione di ostie per òla diocesi di Milano

il lago di Niguarda all'interno del Parco Nord, ; costruito nel 2015, alimentato dal Villorosi. Durante la Seconda guerra mondiale, Niguarda fu il primo quartiere cittadino a insorgere contro l'occupazione nazifascista.

Manutenzione delle botti sotto la casetta

Daremo termine alle pratiche accennate consigliandone un'altra nuovissima e da noi soltanto fin' ora adottata perchè la troviamo di grandissima utilità per conservare il vino nelle botti. Tutti conoscono come indispensabile la regola di colmare le botti frequentemente, altrimenti il vino, presentando all'aria una superficie più vasta, forma alla parte superiore una pellicola di micoderma vini ed in

seguito di micoderma aceti la quale pone in serio pericolo il vino. Alcuni vini sono più di altri inclinatissimi a prudere il fior di vino e poco giovane perfino le colmature frequenti, formandosi egualmente. Abbiamo trovato utilissima cosa, prima di colmare la botte, impregnala di molto gas acido solforoso il vino col quale devi eseguire le colmature. Questo vino così carico di detto gas, viene ad essere più leggero dell' altro contenuto nella botte, e versalo al disopra vi rimane ed esercita un'azione deleteria sulle tracce di micodermi esistenti alla superficie del vino nella botte. Si ha inoltre l' vantaggio di colmare il recipiente con vino privato dell'aria da lui acquistata nell' estrarlo dalla botticella dove si ritrovava e di averlo reso inetto, almeno per certo tempo, ad alterarsi momentaneamente.

Vi ha però qualche difficoltà nell' eseguire quest'operazione per coloro sprovvisti degli apparecchi opportuni a produrre il gas solforoso ed a farlo gorgogliare nel vino. Sarebbe ottima cosa che ogni enologo fosse provvisto d'un fiaschetto d'acido solforoso liquido, oppure di una dissoluzione concentratissima di quest'acido nell'acqua stillata ed alcoolizzata la quale dissoluzione però, per quanto venga ben chiusa e mantenuta in luogo fresco, dura per un tempo limitato. In mancanza di tali cose, serve, se non completamente, il dissolforatore del Dott. Graziano Tubi. Con questo si riesce a disciogliere molto acido solforoso nel vino destinato alle colmature; basta immergere la canna dell'apparecchio nel recipiente del detto vino, accendere il fornello che zolfo emettere in molo il follo. Peccato che il dissolto calore del Tubi presenta l'inconveniente d'aver la pelle che si corrode presto ed in modo da rendere l' apparecchio inservibile. In altra occasione abbiamo fatto di questo difetto ed abbiamo pure dichiarato, che se il Dott. Tubi studiasse ci riuscisse col suo ingegno a perfezionare il suo apparecchio; lo renderebbe veramente utile a tale arte enologica.

Il Dottor Tubi dovrebbe provare a sostituire la pelle di capretto con delle lantine di coutchouc; questo sembraci dover resistere di più all' azione corrosiva dell'acido solforico che prodursi nei pori della pelle per una sovraossidazione dell'acido solforoso insinuatosi nei meati di quest'ultima. Anche la stessa pelle di capretto però potrà forse servire più a lungo, se prima di porla in opera per fabbricare l'apparecchio, viene ben unta, ad esempio, con sevo, in guisa da chiudere i suoi pori ed impedisce così l' insinuarsi fra essi del gas solforoso.

La cinta muraria tardoantica

Alla fine del III secolo d.C., quando Mediolanum diviene sede della corte dell'imperatore Massimiano (286-305 d.C.), la cerchia muraria tardo-repubblicana della città viene ampliata sui lati orientale e occidentale, includendo al suo interno quartieri radicalmente ristrutturati per soddisfare le nuove esigenze della città capitale.

Grazie al loro inglobamento nelle strutture dell'ex Monastero Maggiore, sono conservati nel primo chiostro e nel giardino del Museo i più consistenti resti di tale cinta, appartenenti all'ampliamento occidentale innalzato attorno alle strutture del palazzo imperiale e del circo. Le possenti mura, collegate a una torre a pianta poligonale interamente sopravvissuta, sono costituite da un nucleo in conglomerato di ciottoli legati da malta tenace, rivestito da un paramento in filari irregolari di laterizi; i due tratti superstiti convergono ad angolo retto verso un'altra torre, di cui rimane soltanto parte delle fondazioni.

I resti qui conservati, per una lunghezza di circa 15 metri e un'altezza massima di

1,72 metri, rivelano una lunga e complessa storia, dalla fine del III alla fine del XVII secolo, quando viene edificato il chiostro che li ricopre. Già in età tardoantica, poco dopo la sua edificazione, la cinta muraria massimiana subisce interventi di rinforzo qui documentati da laterizi legati da malta grigiastra tenace, presenti soprattutto lungo la faccia meridionale della muratura.

Successivamente, in età medievale o post-medievale, viene aperto un passaggio attraverso le mura, come rivelano alcuni solchi individuati al di sopra dei resti conservati e interpretati come tracce lasciate dalle ruote dei carri. La muratura viene inoltre inglobata nelle strutture del Monastero e, in particolare, costituisce la parete meridionale di tre grandi ambienti, di cui si conservano tratti dei muri orientali e occidentali e parte delle pavimentazioni in malta compatta e laterizi. Nei sotterranei del Museo è infine visibile uno spezzone delle fondazioni delle mura, rovesciate verso l'esterno per un cedimento del terreno o forse in seguito all'abbattimento della muratura.

Palazzo della Prefettura

La facciata fu fatta nel 1817 dall'architetto Gilardoni, il quale adattò la decorazione all'edificio. L'ampio cortile cinto di colonne doriche, sormontate da due ordini, ionico l'uno, e l'altro a cariatidi, mette per due grandiose scale a diversi appartamenti. Una sala è dipinta da Andrea Appiani. -

Biblioteca Ambrosiana

Il cardinale Federico Borromeo, creato arcivescovo di Milano nel 1595, la fondò perché servisse specialmente agli studi sacri. Zelante coltivatore delle lettere, si era formato un'estesissima biblioteca; la cedette a questa, insieme con le migliori opere che da parecchi dotti aveva fatto raccogliere dai soppressi Benedettini di Bobbio, dal fondo d'Italia, e dall'Oriente. E fu composta questa biblioteca, di oltre 30 mila volumi stampati e 14 mila manoscritti. Vi assegnò una dote per mantenere continuamente quattro dottori bibliotecari coi rispettivi inservienti. Vi aveva posta anche la stamperia delle lingue orientali. Fu la prima biblioteca aperta per il pubblico in Milano.

Volendo poi proteggere le belle arti qui, come già le aveva protette a Roma, il Cardinal Federico aprì l'Accademia creandone direttore il Cerano: radunò degli squisiti dipinti, disegni e cartoni in sale spaziosissime, architettate a bella posta dal Mangone, che supplì coll'ingegno all'angustia del sito. Vedasi quanto bene sia illuminata la gran sala d'ingresso, ornata intorno de' ritratti d'uomini illustri per dottrina e carità.

Fra gli antichi manoscritti vi sono le Antichità giudaiche di Giuseppe Ebreo, preziosissimo volume tutto di papiro.

Sonvi il 'Virgilio già di proprietà del Petrarca, che di suo pugno vi aggiunse altre cose; il che è documentato dal bibliotecario Mazzucchelli e dal bibliotecario Mai, che tante antichità eccellenti dell'Ambrosiana scoperse ed illustrò in breve tempo; e il Codice Atlantico di Leonardo da Vinci donato dal conte Gal. Arconati, composto di fogli collettizi. Di qui il cavaliere Amoretti ha tratto molte notizie importanti per le sue memorie su Leonardo.

Nelle sale si ammirano varie produzioni assai, pregevoli del pennello e della matita. Tra queste si distinguono il cartone pregevolissimo, originale della Scuola d'Ate-ne dipinta nel Vaticano da Raffaello; alcune tavole stimabilissime di Leonardo e di Bernardino Lumi; alcuni quadri di Michelangelo, di Alberto Durerò, di Andrea

del Sarto, del Barocci, del Tiziano, del Fiammingo Bruguel, ecc.; e vari disegni a penna di celebri artisti e maestri. Nei vari armadi si ammirano diverse rarità, ed alcuni lavori meccanici, meravigliosi o per la piccolezza loro, o per essere eseguiti con istraordinaria diligenza, provenienti dal Museo Settaliano.

In queste sale è collocato un monumento alla memoria dell'eruditissimo e valente pittore cavaliere Giuseppe Bossi col di lui busto in marmo di Carrara: bellissimo lavoro, dono dello scultore Canova. L'esimio pittore Pelagio Palagi immaginò il disegno di questo monumento, ed il professore Domenico Moglia ne modellò e diresse le parti decorative.

Il Medeghino... chi era costui?

In una rigida giornata di fine gennaio del 1495, a Milano, zona Porta Romana, viene alla luce Giacomino (Gian Giacomo), figlio primogenito di certi nobilucci dal cognome altisonante: Medici di Nosigia, che però - quel cognome non inganni - poco dopo finiranno col trovarsi letteralmente in braghe di tela. Il padre Bernardino, già esattore degli Sforza, con l'arrivo dei francesi di re Luigi XII muore infatti in galera, lasciando la vedova Cecilia in mezzo ai debiti e a badare alla bellezza di 14 figli, alcuni dei quali, nonostante la partenza "ad handi-cap", non scherzeranno poi quanto a scalate in ambito sociale: Clara si accaserà con un nobile austriaco comandante dei lanzicheneccchi; Margherita sposerà un Borromeo e metterà al mondo San Carlo; Giovanni Angelo diventerà niente meno che Pio IV, 224° papa della Chiesa cattolica. Quanto al nostro Gian Giacomo, la madre, presa come è a seguire i più piccoli, non gli può star dietro a sufficienza e senza una figura paterna che lo metta in riga finisce per star sempre fuori casa e, inevitabilmente, col frequentare "cattive compagnie" e così, a 16 anni, può già vantare il suo primo omicidio (sic) per cui taglia la corda e inizia una latitanza dalle parti del lago di Como, dando vita a una sorta di "filibusta" che accoglie un'umanità eterogenea - che va da nobili caduti in disgrazia a mercenari rimasti senza paga, tagliagole nonché briganti da strada - il cui core business è presto detto: aggressioni, rapine, tagliaggio, estorsioni, omicidi (su commissione), pirateria lungo tutto il tratto finale del Lario.

A un certo punto questa banda diventa quasi un "braccio armato" per conto di Girolamo Morone, cancelliere di quel Francesco II Sforza che gli spagnoli hanno rimeso sul Ducato di Milano e, ovviamente, Giacomo è il suo killer "di fiducia", ma quando viene fatto fuori addirittura un Visconti, lo Sforza, per non perdere la faccia con la Spagna, ordina al Morone di sbarazzarsene, per cui questi consegna a Giacomo Medici una lettera, con tanto di sigillo ducale, da recapitare al castellano del feudo di Musso (sulla sponda occidentale del lago di Como) con cui, gli fa credere, viene nominato nuovo castellano. Ma Giacomo non è mica un urluch: prima di arrivare in quel di Musso, apre la lettera nella quale, scopre, è dato ordine che venga eliminato; senza scomporsi, la sostituisce con un ordine per il castellano di aprigli le porte del suo feudo; e così, fattolo fuori e comprati gli armigeri, vi si installa, con tutti i suoi seguaci, diventando de facto il signore del piccolo autoproclamato Stato di Musso, con tanto di sua zecca personale e una flotta da pirateria lacustre che, grazie a introiti non certo "specchiati", consta di 7 grosse navi a 3 vele dotate di bombarde, il brigantino e altre veloci unità minori da abordaggio, con cui in pratica "controlla" tutto il medio e alto Lario.

In un periodo in cui la Lombardia vede un continuo accavallarsi di guerriccioline e di alle- anze, di volta in volta intrecciate e subito in- fronte fra spagnoli, grigioni, ve-

neziani, ducali di Milano (insomma, "un grande disordine sotto il cielo"), quei good fellas con a capo il signore Giacomo Medici si muovono a loro agio, come "pesci nell'acqua", offrendo il pro- prio know how ispirato a una vera e propria tecnica da guerriglia, come contractors ora a questo ora a quello perché, signori miei, c'è poco da fare ma... business is business! Ad un certo punto arriva a prendere prigionieri gli ambasciatori dei grigioni e, a seguire, ad- dirittura quelli della Serenissima che, fregan- dosene del loro status, libera solo dopo mesi dietro pagamento di riscatto come altrettanto fa con certi possidenti locali, come quello Stefano da Birago che, visto che si rifiuta di chiedere alla famiglia di scucire quanto richiesto, decide di sottoporre a una originale moral suasion: gli fa inserire i testicoli in una morsa che, giorno dopo giorno, fa stringere! Si scontra col governatore di Milano De Leyva che, fiutato il personaggio, stipula con lui il trattato di Pioltello con cui afferma di concedergli il titolo di conte di Lecco, nonché marchese di Musso, salvo poi rimangiarsi il tutto. Ormai però "il Medeghino" (il piccolo Medici), come tutti lo chiamano e come lui ama essere identificato, dà fastidio a troppi con tutte quelle sue giravolte, "si è incartato", venendosi a trovare stretto fra i grigioni a nord, gli imperiali a sud e i ducali a ovest, per cui - lui che stupido non è - grazie pure all'intervento provvidenziale di quel suo fratello divenuto da cardinale addirittura papa (Pio IV), accetta di arrendersi, previo solenne decreto di amnistia tombale per i "suoi ragazzi" e previa concessione di un marchesato creato ad hoc, in una zona ben lontana dal "suo? lago: stiamo parlando della Bassa, per la precisione di Maregnano, oggi Melegnano. Il Medeghino accetta così di installarsi in quello che era stato un castello dei Visconti, che ristruttura da capo a piedi e i cui ampi saloni interni comincia a fare affrescare come si conviene alla sede della sua nuova signoria; e, visto che ormai è stato "sdoganato", sempre su consiglio del fratello papa, va a Roma a sposare con nozze solenni Marzia Orsini, rampolla dell'illustre casato della nobiltà vaticana. Ma la sua fama di condottiero spregiudicato in ambito militare è ormai giunta all'orecchio dell'imperatore Carlo V, che ha il suo da fare contro i ribelli principi protestanti del nord Europa per cui lo invia come suo condottiero a combattere nelle Fiandre, in Ungheria e in Boemia, dove il Medici stronca sul nascere, con una decimazione sulla pubblica piazza, le truppe locali ribelli, quindi a Ratisbona, dove salva addirittura la vita all'imperatore stesso, che ormai stravede per lui e lo nomina niente meno che viceré di Boemia.

Ormai quel Giacomino è entrato dalla porta principale nel Gotha dell'aristocrazia, ma di stare in pantofole in quel suo castello - che comunque non cessa di abbellire con enormi affreschi sulle pareti che celebrano i suoi successi militari inframmezzi ad aulici richiami alla mitologia non è che gli garbi molto, tanto più che la sempre più malinconica Marzia, dopo 3 anni, ha pensato di lasciarlo vedovo e senza nemmeno un erede... Per cui si offre come capitano di ventura prima ai Gonzaga e quindi a quei Medici che, mentre una volta a dir poco lo schifavano, nonostante il comune cognome, da quando il fratellino è divenuto papa cominciano a far girare la voce che sì, effettivamente, risalendo all'indietro negli anni... qualche collegamento fra le due casate era pur esistito. Per conto di Cosimo nell'agosto del 1555 guiderà le truppe fiorentine nella battaglia di Marciano, detta anche di Scannagallo, che in nemmeno due ore seppellirà per sempre la fortuna di Siena. Una battaglia, come dice il nome della località, che gli consentirà di dar sfogo ancora una volta alla sua mai sopita brutalità - lungo la marcia di avvicinamento farà infatti impiccare tutti coloro che incontra

per strada, mentre sul campo curerà personalmente di tranciare le braccia dei nemici senesi fatti prigionieri con una scure posta in cima al suo bastone del comando, quindi, giusto per gradire, finiti gli scontri, darà ordine di mettere a ferro e fuoco anche le cittadine del circondario, assicurandosi in tal modo di lasciare un ricordo imperi-turo del suo passaggio.

Ma tanto duratura ormai non sarà la sua presenza se poco più di tre mesi dopo il nostro lascerà questo mondo... ufficialmente, sarà scritto per "complicazioni da gotta" ma, stando ai "si dice", per avvelenamento! Come nel caso di un certo Enrico, alias "Renatino" De Pedis della banda della Magliana, seppellito con derogha espressa del Vicariato di Roma nella cripta della basilica di Sant'Apollinare, anche il Medeghino ha avuto una epoltura mica da ridere: nel 1559, il fratello papa dà infatti incarico a Leone Leoni - il quale fa supervisionare, su disposizione pale, il progetto addirittura da un certo Michele Langelò Buonarroti, ormai troppo avanti negli anni per occuparsene in prima persona di realizzare un monumento funebre di marmo pregiato che reca al centro la statua in bronzo di Giacomino in abiti militari (il mantello cura opportunamente di coprirla una gamba claudicante) sotto un'architrave retta da due colonne in marmo arabescato orientale che reca la scritta: PIUS IIII PONT. MAX. FRA. B. FIERI. F. Il tutto contornato da altre colonne miste a un tripudio di statue che celebrano, di volta in volta, la Milizia, la Pace, la Fama, la Provvidenza, nonché bassorilievi che richiamano i fiumi Adda e Ticino e due candelabri di cui uno con la targa: 10. JACOBO MEDICI / MARCHIONI MEREGRANO / EXIMII ANIMI ET CONSILI VIRO/MULTIS VICTORIS PER TOTAM FERRE EUROPA PARTIS/APUD OMNES GENTES CLARISSIMUS / CUM AD EXITUM VITAE - di ANNO AETATIS LX PERVENISSET.

Se vi capita di entrare nel Duomo di Milano, lo potete trovare nella navata destra del braccio meridionale del transetto. E quando ve lo vedrete di fronte, penso che una qualche riflessione la farete..

Ferrovia del pacifico.

redigio.it/rvg101/rvg-ferroviaNA-04.mp3 - Ferrovia del pacifico.

Eccoci finalmente sulla rete del Central pacific, compagnia californiana che si dirige alla volta della Union pacific, di cui abbiamo finora percorso la linea.

Il congresso degli Stati Uniti non ha voluto assegnare de' confini definitivi al dominio di ciascuna società. Determinò che ognuna proseguirà i lavori finché incontrerà la compagnia rivale.

La prima che giungerà prenderà possesso della sovvenzione federale e delle centinaia d' ettari di terreno che il governo dona per ogni chilometro di rotaia.

Però si può dire che l'immensa estensione di suolo che separa la California dal Colorado sia il teatro di una gara d'indole tutta speciale.

Apparteneva a' legislatori d'una nazione giovane e poderosa, realmente padrona de'suoi destini, d'organizzare questo steeple-chase fra le due maggiori ferrovie del mondo.

A partire da Cisco, i viaggiatori trovano già non soltanto la strada ma anche parecchi servizi di carrozze, cui necessita l'esercizio d'una ferrovia, anche in mezzo ad un paese alpino e deserto.

Abbiamo tentato dar un'idea del pittoresco spettacolo cui dà luogo questo miscuglio degli antichi mezzi di trasporto quasi barbari con macchine a vapore perfettissime. Que' buoi indolenti, que' pesanti traini completano il servizio della locomo-

tiva Che contrasto !

Bisogna ancora maggior tempo per spedire un collo a quaranta miglia di distanza che non ne abbisognerà per traversare il continente americano da un'estremità all'altra.

Non occorre percorrere lungamente la linea appartenente alla compagnia californiana per riconoscere che si è entrato in una regione affatto nuova.

Gli operai cinesi occupati a lavori della strada basterebbero da soli ad indicare che ci avviciniamo all'Asia, verso cui la gran ferrovia deve aprir la strada diretta.

In Cina infatti furono raccolti gli operai a cui è dovuta la costruzione penosissima della linea che unisce San Francisco al gran tunnel di Cisco. Senza i figli del Celeste Impero le ferrovie californiane non esisterebbero forse ancora che sulla carta; giacché, malgrado l'eccessiva elevazione del salario, gli operai europei o americani disertano sempre i cantieri; basta la scoperta d'un pepita, una storiella di minatori narrata presso i fuochi del bivacco perchè si sparpagliano pe'monti, alla ricerca d'un filou che probabilissimamente non troveranno, ma dietro il quale non possono astenersi dal correre.

Laboriosi, pazienti e docili, i Cinesi non conoscono questi irresistibili travimenti. Essi preferiscono agli immaginari Eldoradi della Sierra un lavoro costante e regolare, che permette loro di tornare, nel giorno anticipatamente stabilito, sulle rive del fiume Giallo, all'ombra d'una torre di porcellana qualunque.

Giungono a drappelli, sottoposti ad un capo che sa tanto d'inglese da farsi capire da barbari e che trasmette loro gli ordini e distribuisce il lavoro.

Gli operai ordinari parlano un orribile dialetto noto sotto il nome di inglese-colombo, forse perchè ha qualche analogia col tubare de' colombi.

Ma non parliamo con irriverenza di quell'embrione di lingua mista, mediante il quale la vanguardia d'una popolazione di 400 milioni d'uomini si mette in relazione col nostro mondo!

Chi sa quali saranno un giorno i destini degli scienziati o da letterati !

Il bel paesaggio riprodotto da una delle nostre incisioni ci distrarrà da questi pensieri ! Vedesi sorgere dal sudo una vegetazione tanto robusta che si è mille volte tentati di scendere dal convoglio per far una gita di diporto sul monte. Il viaggiatore si crederebbe in mezzo ad una foresta vergine, se il fischio della locomotiva non lo avvertisse tratto tratto che percorre una strada costruita dagli uomini.

Giammai quel suolo che sembra meravigliarsi della presenza dell'uomo non apparve più splendido che sul Picco Americano. Abbiamo tentato di rappresentare quella vegetazione, che si sveglia a piè del monte con impeto giovanile. Essa sale, per così dire, all'assalto della vetta calva e bianca prima che le nevi sieno sparite! Va a coprire le rupi prima che il sole le abbia spogliate del lenzuolo sotto il quale dormono!

La neve, ecco il gran nemico delle ferrovie, massime ne'monti; perciò le compagnie americane immaginarono, per combatterla, de' ripari che sono certamente una delle curiosità del paese.

Così, ne'passaggi aperti a tutt'i venti, quando si esce da una valle per entrar in un'altra, gl'ingegneri han preso un partito eroico, di cui trovarono forse un modello diminutivo sul Sempione. Invece di costruire una semplice tettoia, costruirono de' veri tunnel di tavole lunghi circa una lega.

Coperta da un forte riparo di legname, la locomotiva non teme la neve, come i

viaggiatori, riscaldati ne'loro comodi sleeping cars non temono il freddo.-

Chiese Sconsacrate - San Pietro dei Pellegrini - Milano - Corso di Porta Romana 120

San Pietro dei Pellegrini si trova in corso di Porta Romana, quasi all'angolo con la via dei Pellegrini. Fondata dal sacerdote Ambrogio Varese. Sorse come chiesa al servizio di un ospedale. Fu la cappella dell'ospizio e all'epoca della costruzione si trovava fuori dalle mura di Milano. Accoglieva gratuitamente per due giorni i pellegrini di passaggio in viaggio sulla via Emilia. Da qui il nome: San Pietro dei Pellegrini. L'ospizio venne soppresso nel 1780 da Giuseppe II.

La chiesa possiede un umile facciata a capanna con un basso campanile e conserva il grande portale originario di cotto sormontato da un rosone murato. L'interno ha un'unica navata a metà della quale si aprono due cappelle laterali. Agli inizi del XX secolo si scoprirono affreschi quattrocenteschi nella controfacciata tra la volta e il tetto con busti di santi inseriti entro gli archi di una loggia dipinta. La chiesa è stata sconsacrata alla fine del secolo scorso e non è attualmente accessibile. Restauro dell'ex Chiesa di San Pietro dei Pellegrini Relazione Storica L'attuale ex chiesa di San Pietro dei Pellegrini era in origine dedicata ai Santi Pietro e Paolo dai quali prende il nome. Dall'origine fino al XVIII secolo fu la cappella dell'omonimo ospizio fondato per accogliere Pellegrini Romei che li sostavano per ricevere la benedizione prima di mettersi in viaggio sulla via Emilia verso le tombe degli Apostoli. Al rientro, essendo la prima chiesa della città che incontravano, li accoglieva nuovamente quando sostavano a rendere grazie. Anche se mancano attestazioni dirette, l'Ospedale dei SS Pietro e Paolo venne fondato sicuramente in una data antecedente al 2 novembre 1344, data riportata sui primi documenti che menzionano l'opera e ne attribuiscono la fondazione e la proprietà al signor Prete Ambrogio Tarese. L'edificio era isolato nella campagna fuori le mura. Scarseggiano le notizie riguardanti i secoli seguenti fino al 14 maggio 1770, quando con imperiale decreto Maria Teresa fa dono al Pio orfanotrofio di San Martino dei beni dei due soppressi Ospedali dei Pellegrini: quello di San Giacomo e quello dei Santi Pietro e Paolo. L'editto ordina altresì che venga eretto sull'area di questo ultimo una nuova e degna sede dell'Orfanotrofio grazie ai proventi derivati dalla vendita degli edifici di San Martino e dell'ospedale di San Giacomo. Dopo una lunga analisi il Capitolo del luogo e l'architetto Piermarini, che era stato incaricato del progetto, trovarono inadatta la collocazione preferendo il convento di San Pietro in Gessate che venne perciò soppresso e trasformato in Orfanotrofio. Fra il 1777 e il 1800 l'Orfanotrofio divise la struttura dell'ospedale di SS Pietro e Paolo in lotti che furono venduti a privati, fra questi anche la chiesa che fu salvata dalla demolizione ma, con l'avvento del periodo Napoleonico, fu ripetutamente sconsacrata e riannessa al culto. Nel 1857 venne realizzata la costruzione che tuttora affianca sul lato verso la Porta Romana e che sostituì l'oratorio del trecento e chiuse parzialmente il campanile. In occasione di lavori eseguiti nel 1912 furono scoperti fra la volta ed il tetto dei dipinti sulla controfacciata che risultò decorata da affreschi quattrocenteschi in cui busti di santi, inseriti entro gli archi di una loggia dipinta facevano corona ad una Crocifissione, fortemente danneggiati, gli affreschi vennero strappati e custoditi a cura dalla Sovrintendenza nel 1946. Fra le opere artistiche dedicate alla chiesa vi era anche un "Cristo fra i Santi Pietro e Paolo"

dipinto nei primi decenni del seicento dal Cerano e che fu trasferito, durante la dominazione austriaca, a Vienna dove è oggi esposto nel Kunsthistorisches Museum. Nel dopoguerra fu costruita una canonica che ancora oggi ingloba e sovrasta la cupola dell'abside; le distruzioni dei bombardamenti della seconda guerra mondiale hanno liberato nuovamente la struttura sul lato nord restituendole profondità.

Storie, uomini e sapori Un clima mediamente più caldo

La rivoluzione agricola avvenuta in Europa tra il IX e il XIII secolo coincise con il cosiddetto "optimum climatico medievale" che si manifestò con un aumento medio delle temperature globali di oltre 2 gradi centigradi. Vi sono chiare testimonianze di coltivazioni medievali di frumento in Groenlandia (dallo scandinavo Grønland, "terra verde") e la cerealicoltura si praticava anche in Islanda e nella Norvegia settentrionale. I palinologi che studiano gli antichi pollini rimasti intrappolati nei ghiacciai alpini ben oltre l'altitudine massima delle foreste (oggi 2500 m slm), stimano che nel XII secolo la vegetazione arborea raggiungesse almeno i 3000 m di quota, corrispondenti quindi a 3° in più di temperatura. In parole povere, nella Pianura Padana del XII secolo il clima era paragonabile a quello della Campania del XXI secolo. Con la riduzione dei ghiacciai alpini, divenne possibile anche il superamento di valichi fino ad allora impraticabili, con riflessi non trascurabili sui commerci e le comunicazioni. Mentre nell'Europa mediterranea si esaurivano le invasioni normanne, ungheresi e saracene, le migliorate condizioni di vita avevano ridotto mortalità ed epidemie. Foreste e paludi si trasformavano in territori coltivabili e la aumentata disponibilità alimentare sfociava in un corposo aumento demografico nelle città. A questa crescita senza precedenti corrispose l'affermazione delle nuove classi borghesi: mercanti, artigiani e banchieri. L'espressione più alta di questo benessere, che segnava il superamento della società feudale, fu la costruzione di nuovi edifici civili (mercati, logge, ospedali, palazzi), ma, soprattutto, delle grandi cattedrali gotiche, per le quali non erano certo sufficienti i fondi del clero. Negli archi ogivali, nelle sculture e nelle vetrate la nuova borghesia esaltava il proprio potere, il proprio prestigio e il proprio impegno nel costruire il modello economico e politico dell'Occidente moderno.

La leggenda del santo cacciatore Eustachio conversione, ma tant'è.

Placido cambiò il suo nome in Eustachio (dal greco eustachios, «che dà buone spighe»), la moglie assunse quello di Teopista (da théos e pistos, «credente in Dio»), e i figli furono ribattezzati Teopisto e di Agapio (da agápios, «colui che vive di carità»). Il giorno dopo, Eustachio tornò sul luogo in cui aveva visto il cervo col crocifisso e lì Gesù gli apparve di nuovo, esortandolo a rispettare la fede cristiana e a sopportare le prove che presto gli sarebbero capitate.

Il luogo dell'apparizione di Gesù a sant'Eustachio è ricordato da una cappella, eretta - non si sa da chi e, soprattutto, in base a quali indicazioni geografiche - nel comune di Poli (Roma), nel IV secolo, e lì l'imperatore Costantino inviò il papa Silvestro I a consacrare la chiesa in onore del santo martire.

Quando il dialetto cambia nome al monumento

Il 12 settembre 1872, in piazza della Scala, fu inaugurato il monumento a Leo-

nardo da Vinci. Ai piedi del Maestro lo scultore Pietro Magni aveva collocato gli allievi prediletti di Leonardo: Cesare da Sesto, Marco d'Oggiono, Gianantonio Boltraffio, Andrea Salaino. Nello stesso anno la composizione suggerì a Giuseppe Rovani la visione di una bottiglia da litro circondata da quattro bicchieri e l'irriverente "scapigliato" battezzò il monumento On liter in quatter. Una definizione arguta e sbrigativa che ha avuto fortuna ed è tuttora viva nel vocabolario dei superstiti milanesi doc.

I quali da sempre si sono sbizzarriti, con felice inventiva e pescando nella loro ricchissima lingua madre, a collocare etichette a monumenti, palazzi, personaggi, istituzioni quando offrivano spunto e pretesto per essere giudicati con popolarità, bonaria ironia, anche con spirito critico.

Ed ecco, in un elenco incompletissimo di esempi, che sono stati chiamati Ca' di can lo scomparso palazzo visconteo che ospitava più mastini che gentiluomini; Ca' di ciapp palazzo Castiglioni in corso Venezia, perché sul portone due matrone di marmo ostentavano natiche prosperose; Ca' de sass la sede della Cassa di Risparmio (Cariplo), pesante imitazione delle linee architettoniche del '500 fiorentino; Ca' brutta il complesso sorto agli inizi degli anni '20 tra le vie Moscovia, Appiani e Turati: moderno ma bocciato dai milanesi. In precedenza, 1849, erano sorti i Monument Pestalozza, pubblici orinatori voluti dall'omonimo sindaco.

Con ironia, ma senza astio, sono stati chiamati sacch de farina i soldati di Cecco Beppe che indossavano giubbe bianche; con simpatia i Coo d'or, i pompieri, perché avevano un elmetto d'ottone brillante al sole come fosse d'oro. Non diciamo l'affetto per i Martinitt (il nome deriva dall'ospedale di san Martino, trasformato in orfanotrofio nel 1553) e le Stellan, che erano anche Ochett perché un ricovero le accoglieva al Borgo delle oche (oggi è in zona via Zenale, piazza San Vittore). E el gamba de legn? Altrimenti chiamato Cicalin den den, il trenino a vapore usciva da corso Vercelli e arrivava a Magenta: era lento come può essere uno zoppo, scampanellava e vomitava sbuffi di fumo grigio, era preso d'assalto dai pendolari. Nel pittoresco panorama, una nota stonata. All'angolo tra le vie Muratori e Tiraboschi la gente di Porta Romana, nel 1923, ha dedicato un monumento ai propri figli caduti nella guerra '15-'18. Sarà una statua che troppo concede alla retorica, con quel legionario romano e quel soldato del Carroccio che fanno finta di sorreggere e in realtà si lasciano sfuggire di mano un fante moribondo. Perché l'hanno soprannominata i Trii ciocch, i tre ubriachi? Questa volta l'arguzia meneghina è rimasta all'osteria.

Fantasia del Rovani, che accident:

del Leonard coi soci el monument là in de la piazza del nost grand teater lù l'ha ciammaa de bòtt "liter in quatter".

L'è minga per mancanza de rispett che anca i Stellan se disen "i occhett", per via del Borg dove hann faa sù la cà ai occh coi penn allora dedicaa.

Ej alter tener, i noster Martinitt, insci nomaa tegnendes a quel sitt ai tempi l'ospedal de San Martin dovraa per comodaa sti pòr fiolin.

Origine dell'Esposizione.

L'opportunità di una Esposizione italiana, da tenersi in Milano nel 1881, e il modo più conveniente per attuarla vennero primamente enunciati dai signori Luigi Fuzier, Luigi Ginoulhiac, Stefano Labus, Giulio Richard e Giuseppe Speluzzi alla

Camera di Commercio ed Arti di Milano, nella seduta del 23 dicembre 1879. Siffatte proposte ottennero immediata accoglienza; onde fu tosto provveduto alla nomina di un Comitato esecutivo, che, proclamato eletto nella susseguente seduta del 4 gennaio 1880, costituivasi come è innanzi indicato, e sotto la data del 1° febbraio 1880, emetteva un manifesto allo scopo di recare l'idea di una mostra dei prodotti industriali nazionali a notizia dei corpi costituiti e dei cittadini d'ogni parte d'Italia, e di provocare adesioni e incoraggiamenti. Nè le adesioni e gli incoraggiamenti si fecero molto attendere, chè anzi vennero numerosi e splendidi, accompagnati dal plauso di tutto il paese.

Gli edilizi dell'Esposizione.

#sett L'area occupata per l'esposizione è di circa 200 mila metri quadrati con un perimetro dello sviluppo di oltre 2300 metri; di quell'area più di 56 mila metri quadrati resta coperta da edifici quasi tutti appositamente eretti; codesti edifici sorsero quasi per incanto, essendosi impiegato alla costruzione di essi circa 8 mesi. In tutto i fabbricati oltrepassano il numero di 40.

Il salone pompeiano è qualche cosa di gentile e di forma rettangolare a due piani: uno a livello della galleria principale, l'altro è una specie di gran ballatoio che gira tutto all'intorno ed al quale si accede da due scalinate laterali. Il ballatoio o galleria circolare è sostenuto da colonne scanalate, stile pompeiano, finto marmo, coi capitelli di bronzo, e di stile pompeiano sono parimenti tutte le decorazioni; è in questa galleria che è collocata specialmente l'esposizione etnografica, cioè dei caratteristici e pittoreschi costumi di tutta Italia. Il salone pompeiano è stato costruito su disegno dell'ing. Cerutti.

Il cortile della Villa Reale fu pure convertito in una gran sala ove sono le oreficerie. Eleganti pur sono le grandi gallerie, le decorazioni leggiere e di perfetto buon gusto a linee rosse e nere, verdi e nere, bianche e nocciola. La rotonda esagonale di contro alla Villa Reale è un gioiello di sfumature e di ornati. Le gallerie delle macchine maestose e piene di luce hanno fondo giallo con ornati nero e rosso.

Le gallerie delle statue e dei quadri sono elegantissime, ottimamente predisposte e di un effetto davvero meraviglioso, la distribuzione della luce vi è perfetta, giammai in nessun'altra esposizione italiana e in molte altre all'estero ci venne dato di vedere così bene e così opportunamente collocate le opere degli scultori e dei pittori. I padiglioni ed i chioschi sono pur belli; hanno i pinacoli rossi cogli archi a ferro di cavallo, di stile arabo, coi trafori di legno, stile svizzero: vi sono casette e porticati di cemento, di ghisa, di ferro, tempietti di terra cotta, chalets di legno e molte altre costruzioni di stile elegantissimo; si improvvisarono giardinetti, luoghi di riposo e di conforto pei visitatori -

LA MISSIONE DELLA DONNA

La donna è l'anima della famiglia.

Ella è l'occhio che dirige, la voce che accheta, la mano che guarisce, il sorriso che rallegra, il cuore che consola, che rende la forza allo scoraggiato, la speranza all'infelice. Se manca la donna, il focolare domestico è freddo e deserto, e la tristezza vi si asside.

Giovanetta, la donna allevia la vecchiezza de'genitori e rende al padre infermo le tenere cure che, bambina, ricevè da sua madre. Cresciuta in età ella sa che il

suo sorriso è un premio dolcissimo, ma non lo concede che al e virtuose "imprese d'un fratello o d'un fidanzato; il suo sguardo accenna loro la strada del dovere che sa rendere agevole e soave.

Sposa, il suo amore fonda la famiglia, in cui ella sola sa mantenere il benessere e la pace. Dal suo seno il bambino sugge il latte che o sostenta; le dita agili e previdenti della madre preparano alle gracili sue membra abiti soffici e caldi, alla sua nascente bellezza graziosi adornamenti.

La mano liberale e prudente della donna distribuisce e conserva le dovizie guadagnate dal lavoro dell'uomo.

Risparmia per dare. L'ordine le serve ad alimentare, a rendere continua ed abbondante l'elemosina. Ella allevia i patimenti del povero ed insegna la carità con l'esempio. Per istruire il fanciullo, ringiovanisce ed esercita il suo ingegno, ed all'uomo reca l'aiuto della sua pazienza, provvede a' suoi bisogni, nell'ira lo placa, lo conforta nello scoraggiamento, lo riconduce alla virtù quando è travia-to.

Quando le passioni dell'uomo o l'amor di patria lo conducono alla guerra la missione della donna è riparatrice; essa pensa ai mezzi per alleviare i mali e sanare le l'ente.

La missione della donna è tutta di dolcezza e d'affetto. La religione cristiana ha consacrato nella madre di Cristo uno stupendo simbolo di tutte le virtù femminili: purezza, prudenza, fedeltà, saviezza, abnegazione, pietà.

Aiuto degl'infermi, rifugio dei peccatori e consolazione dell'afflitto, le sue attrattive, la sua forza, ed il suo potere si riassumono in una sola parola greca:

Charist che significa ad un tempo grazia e carità.

Charist che significa ad un tempo grazia e carità.

le inondazioni del 1868

Le inondazioni, flagello periodico, daranno una brutta celebrità all'anno presente.

Dopo le piogge straordinariamente copiose avvenute nelle ultime settimane di settembre, i fiumi ed i laghi strariparono in Italia, nella Svizzera ed in Francia.

I gravissimi guasti prodotti dalle acque soverchie in Italia son noti a tutti. La valle del Po ne ha particolarmente sofferto. La maggior parte de' villaggi vicini a laghi o a fiumane furono allagati: gli abitanti furono costretti a fuggir su' monti. Il lago di Como elevò il suo livello di tre metri; il Lago Maggiore presentò lo stesso fenomeno. Le comunicazioni della Lombardia col Piemonte e con l'Italia centrale furono interrotte; le ferrovie furono gravemente danneggiate.

Ma più che per l'Italia e per la Francia, le inondazioni furono un disastro per la Svizzera. Ivi occorrerà il lavoro di più generazioni per rimediare ai danni. Ne aggravò gli effetti un vento caldo e continuo, che liquefece, in pochi giorni, enormi quantità di neve e di ghiaccio sulle Alpi. I menomi torrenti, gonfi a segno da diventar veri fiumi, si precipitarono in cataratte nelle valli; l'Aar, il Reno, la Reuss, la Linth, rompendo le dighe, invasero le campagne, recando la desolazione dappertutto. Tanta acqua scese dalle regioni montuose nelle basse, che i laghi ampissimi di Zurigo e di Costanza elevarono di parecchi piedi il lorolivello: il disastro fu tanto generale che non potemmo dare se non una relazione sommaria e necessariamente incompleta delle scene commoventi cui diè luogo. Quella che oggi rappresentiamo avvenne nel Rheinthal, non lungi dal ghiacciaio del Rheinwald.

Vedesi nel nostro disegno il villaggio dello Spluga, nel punto in cui lo coprono le acque che scendono furiose nella valle, trasportando case, alberi sradicati e persino enormi macigni. E questo non è che un episodio della tragedia di cui la Svizzera tutta fu il teatro. Dappertutto i raccolti sono perduti, le provvigioni di legna furono disperse, i ponti distrutti, le case diroccate. Le vittime si contano a centinaia; nel solo villaggio di Loderio perirono cinquanta persone. Le acque hanno disfatto i cimiteri di parecchi villaggi: i feretri galleggiavano qua e là, frammezzo a tronchi ed ai sassi.

In molti punti le comunicazioni furono sospese: alcune località si trovarono così completamente isolate durante più giorni e patirono gli orrori della fame.

Bisogna risalire all'anno 1834 per trovare negli annali [elettrici un termine di paragone che permetta d'apprezzare l'estensione del disastro. A tempo dell'irondazione del 1834, la sola che, a memoria d'uomo, possa paragonarsi a quella del 1868, si calcolarono i danni cagionati da questo disastro nella Svizzera ad una somma di circa 10 milioni di franchi, sulla quale soltanto i Grigioni contavano per 3,840,000 franchi.

Ora, per opinione generale, i guasti prodotti nelle valli delle Alpi son d'assai superiori a quelli del 1834, nè è possibile ancora apprezzar esattamente la somma delle perdite enormi fatte da privati, da comuni, dalle compagnie ferroviarie, e dallo Stato.

In una circolare diramata a' cantoni dal governo federale, notasi questo passo: « Non v'ha più dubbio esser noi stati testimoni di una sventura tale che la nostra storia da secoli non ha registrata la simile. »

Il presidente della Confederazione ha visitato i luoghi più danneggiati e molte sottoscrizioni sono state aperte per soccorrere le famiglie prive d'asilo.

Le mura romane di Milano fine del III-IV secolo d.C.

All'interno del Museo Archeologico si conservano alcuni tratti delle mura cittadine costruite all'epoca dell'imperatore Massimiano (286-305, 307-308 d.C.), che ampliò a Est e a Ovest la precedente cerchia muraria tardorepubblicana (seconda metà del I secolo a.C.) dopo aver scelto Milano come sede della propria corte.

Nel chiostro di accesso si riconoscono, sotto il piano pavimentale, due porzioni della cinta difensiva, che aveva un perimetro di circa 4,5 chilometri e racchiudeva un'area di circa 110 ettari (poco più di 1 chilometro quadrato). La cerchia muraria era in origine protetta all'esterno dal fossato, nel quale, in questo punto della città, scorrevano le acque del Nirone, corso d'acqua oggi ricordato dalla omonima via.

Nel chiostro interno si conservano cospicui resti della cinta urbana, costruita anche con materiali di reimpiego e rivestita in laterizi; essi si saldano a un'imponente torre a ventiquattro lati, l'unica conservatasi in alzato dell'intero sistema difensivo tardoantico, costituito da tratti di mura alternati a torri poligonali e quadrate, alcune delle quali poste ai lati delle porte e delle pusterle (porte minori) di accesso alla città.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale lavori di restauro hanno riportato in luce il monumento, per secoli inglobato nelle strutture del monastero femminile benedettino sorto nell'Alto Medioevo (VIII-IX secolo) a ridosso delle mura tardo-romane, uno dei conventi più ricchi e potenti della città, che comprendeva la chiesa di San Maurizio e i chiostri oggi sede del Museo. Nel periodo monasti-

co il piano terreno della torre fu utilizzato come cappella e ornato, tra la fine del XIII secolo e gli inizi del successivo, da un ciclo affrescato con una Crocefissione e figure e storie di Santi, uno dei pochi esempi di pittura del tempo conservati a Milano.

Arengario-Museo del Novecento

Costruito nel 1939-42 dagli architetti Griffini, Magistretti, Muzio e Portaluppi, l'Arengario - emblematica testimonianza delle ambizioni monumentali del periodo fascista - conclude il rinnovamento urbano di piazza Duomo con la realizzazione della testata prospettica verso piazza Diaz. I due padiglioni gemelli, posti simmetricamente rispetto all'asse della Galleria, sono rivestiti in marmo bianco e caratterizzati da un doppio ordine di archi a tutto sesto con echi metafisici; sopra i portali rettangolari del basamento si inseriscono i bassorilievi di Arturo Martini.

L'edificio di destra conclude il palazzo dei portici meridionali; quello di sinistra, caratterizzato dal monumentale scalone e costruito demolendo la "manica lunga" di Palazzo Reale, ospita dal 2010 il Museo del Novecento: l'area espositiva comprende opere realizzate lungo tutto l'arco del XX secolo, dal Futurismo all'Arte povera; una grande scala a spirale collega l'uscita della metropolitana alla terrazza panoramica affacciata sulla piazza.

